

Il premier negli Usa



È iniziato ieri a Kennebunkport il primo vertice Usa-Israele dopo le elezioni vinte dai laburisti nello scorso giugno. In agenda la ripresa dei negoziati sul Medio Oriente e la trattativa per un prestito di dieci miliardi di dollari

Esami da Bush per la svolta di Rabin
Il premier israeliano spera di sbloccare i crediti promessi

«Abbiamo deciso di cambiare le nostre priorità», ha detto ieri il premier israeliano a Bush all'inizio dei colloqui nella tenuta del presidente Usa a Kennebunkport nel Maine, manifestando la volontà di dedicare il massimo impegno al processo negoziale che riprenderà il prossimo 24 agosto a Washington. L'obiettivo di Rabin è ottenere le garanzie per un prestito pari a dieci miliardi di dollari.

WASHINGTON. Il vertice del disimpegno tra Usa e Israele è cominciato con una serie di contrasti: un guasto a un trasformatore ha messo fuori uso i sistemi elettrici della villa di George Bush a Kennebunkport costringendo il presidente americano a ricevere il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin prima in giardino e poi nello studio, romanticamente illuminato come nel secolo scorso a lume di candela.

I colloqui sono iniziati in ritardo per un altro inconveniente: a causa della nebbia, Rabin non ha potuto prendere l'elicottero e ha raggiunto la tenuta di Bush sul mare del Maine in limousine. Ad accoglierlo sulla porta, il presidente americano a ricevere il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin prima in giardino e poi nello studio, romanticamente illuminato come nel secolo scorso a lume di candela.

Uniti, tra cui l'uomo che in questo momento gli sta davanti. Al presidente americano il premier di Israele, che 18 anni fa è stato ambasciatore a Washington, ha ricordato che il suo governo «ha intenzione di cambiare l'ordine delle sue priorità: dalla guerra agli arabi alla ricostruzione delle infrastrutture e dell'economia. Egli ha sottolineato che «i veri problemi sono sul fronte interno, e ha espresso disponibilità a lavorare per la pace, senza mettere in pericolo la sicurezza di Israele».

Fitta l'agenda dei colloqui: al primo punto, la richiesta israeliana di garanzie americane per un prestito da dieci miliardi di dollari, ma anche le prospettive dei negoziati di pace in Medio Oriente che dovrebbero riprendere il 24 agosto a Washington, la situazione in Irak e la crisi in Bosnia. In

programma anche una partita di tennis sullo sfondo del mare del Maine.

La scelta di Kennebunkport come sede dei colloqui - hanno fatto notare funzionari della Casa Bianca - è significativa. Bush ha ospitato nella villa di famiglia suo i leader più vicini al suo cuore: tra questi, Margaret Thatcher e John Major, Mikhail Gorbaciov e Boris Eltsin. A Yitzhak Shamir, il predecessore di Rabin con cui Bush era ai ferri corti, è sempre stata riservata una fredda accoglienza alla Casa Bianca.

Per entrambi i leader il successo del vertice è importante: Bush vuole far leva sul voto ebraico, cruciale per vincere in almeno quattro grossi stati nelle elezioni di novembre: Florida, California, Illinois e New York. Rabin è disposto a dargli una mano, ma non intende precludersi altre opzioni nel caso che sia Bill Clinton a con-

quistare la Casa Bianca: mercoledì vedrà il candidato democratico, che per la causa di Gerusalemme ha sempre dimostrato del tenore. Il premier di Israele si fermerà a Kennebunkport fino a stamane: da Bush deve ottenere l'impegno (sempre negato a Shamir) che consentirebbe al suo paese di presentarsi con le carte in regola (le garanzie Usa) sul mercato internazionale dei prestiti.

Proprio per agevolare un accordo con Washington, all'indomani della sua elezione Rabin ha deciso un parziale blocco degli insediamenti nei territori occupati che aveva appreso in almeno quattro grossi stati nelle elezioni di novembre: Florida, California, Illinois e New York. Rabin è disposto a dargli una mano, ma non intende precludersi altre opzioni nel caso che sia Bill Clinton a con-



La protesta dei coloni per il blocco degli insediamenti

Yasser Arafat contatti con cittadini israeliani. Una misura che agli interlocutori statunitensi suona di un nuovo pragmatismo. «Rabin è un duro - ha commentato un alto funzionario in anonimato - ma non ha quella rigida impalcatura ideologica che ci rendeva impossibile discutere con il suo predecessore».

La stampa israeliana, nei servizi dei corrispondenti e degli inviati al seguito di Rabin, si è affrettata a sottolineare l'«eccezionale premura» dimostrata dai responsabili americani per assicurare una visita senza intoppi e ha visto in ciò un segno di sicuro buono auspicio per la realizzazione dei principali desideri dello stato ebraico. Per quanto riguarda i negoziati di pace con gli arabi, Israele aspira ad uno stretto coordinamento con gli Stati Uniti per evitare iniziative non gradite,

non solo da parte araba ma anche della Cee.

Un altro segnale della nuova situazione politica di Israele, dopo l'annuncio dell'abolizione della legge anti-Olp e l'ammontamento ai coloni nei territori occupati, è arrivato ieri sera quando il governo israeliano ha deciso di accordare il rango di diplomatico al rappresentante della Cee responsabile degli aiuti economici ed umanitari ai palestinesi, lo spagnolo Tomás Dupla. Il precedente governo conservatore si era rifiutato di adottare un simile provvedimento determinando una situazione di forte attrito con la Comunità europea. Dupla, che ha il suo ufficio nella Gerusalemme araba, aveva firmato un documento con i dirigenti palestinesi in giugno che impegnava la Cee a erogare aiuti per 80 milioni di dollari agli abitanti dei territori occupati.



Il presidente Bush con il premier israeliano Rabin

Positive reazioni all'annuncio dell'abolizione della legge che vieta contatti con l'Olp
Arafat: «Un passo nella direzione giusta ora possiamo anche trattare direttamente»

Abolire «quella stupida legge» che impediva agli israeliani contatti con militanti dell'Olp significa in sostanza ammettere la possibilità di stabilire rapporti con l'organizzazione palestinese. Dunque - chiede Arafat - tanto vale negoziare direttamente. È questo ulteriore passo avanti che l'Olp pretende dalla leadership israeliana, «altrimenti - sottolinea Arafat - è solo una scelta propagandistica».

TUNISI. La decisione del governo israeliano di chiedere al parlamento (Knesset) di abolire la legge che vieta i contatti con l'Olp viene giudicata dall'organizzazione palestinese come un fatto positivo, ma non sufficiente. Ancora oggi, il presidente dell'organizzazione per la liberazione della Palestina Yasser Arafat ha espresso dubbi sulle intenzioni del governo di Yitzhak Rabin e affermato che «la realtà quotidiana nei territori» sarà il vero strumento per giudicare «la serietà» del nuovo esecutivo.

Arafat ha sottolineato che gli insediamenti ebraici proseguono in numerose zone dei territori occupati, e ha ribadito il suo categorico rifiuto di distinguere tra i cosiddetti insediamenti di sicurezza e quelli politici. Tale distinzione, secondo Arafat, «mira soltanto a contenere la condanna globale contro gli insediamenti ebraici e ad aprire la strada a nuove possibilità per ottenere le garanzie americane ai crediti richiesti da Israele. Secondo Arafat, Rabin sta cercando «di svuotare di contenuto la tappa

transitoria» dei negoziati di pace che dovrebbe essere di «corta durata» e basarsi «sul principio» della pace in cambio dei territori e sull'applicazione delle risoluzioni 242 e 338 dell'Onu. Il trasferimento dei poteri - ha concluso Arafat - «deve avvenire sulla base di elezioni legislative che stabiliscano l'autorità palestinese sulla terra, le acque e le risorse sotto garanzie e supervisione internazionale».

Anche la direzione dell'Olp, in un comunicato diffuso ieri a Tunisi, definisce l'iniziativa israeliana «un passo nella giusta direzione e un riconoscimento della realtà politica», ma afferma d'altro canto che l'iniziativa «potrebbe rimanere un semplice gesto di propaganda», se il governo israeliano e il primo ministro Yitzhak Rabin non avranno il coraggio di decidere di negoziare «direttamente con l'Olp».

Il comunicato dell'Olp fa anche riferimento ad una eventuale confederazione tra il futuro stato di Palestina, Israele e Giordania. Tale ipotesi era stata avanzata qualche giorno fa dal palestinese Faisal Hussein - figura eminente dei territori occupati, che nei negoziati ha solo ruolo di «consigliere», date le sue note simpatie per l'Olp - e subito smentita da Saeb Brakat, un palestinese che fa parte della delegazione ufficiale. I negoziati diretti con

l'Olp, si legge nel comunicato, «dovranno condurre alla creazione di uno stato palestinese con Gerusalemme capitale, come prima tappa di una confederazione giordano-palestinese volontaria scelta dai due popoli fratelli». Da parte sua Yasser Abd Rabbo, membro del comitato esecutivo dell'Olp, ha detto ieri a Tunisi che i delegati palestinesi alla conferenza di pace sono designati dall'Olp e agiscono in base alle direttive di tale organizzazione, e che pertanto il governo israeliano dovrebbe prova di realismo se decidesse di trattare direttamente con l'Olp.

Il governo Rabin ha già dimostrato di non volere applicare alla lettera la vigente legge, decidendo di non perseguire la portavoce della delegazione palestinese Hanan Ashrawi dopo il suo pubblico (e fotografato) abbraccio con Arafat nel giugno scorso ad Amman, e limitan-

dosi ad aprire un'inchiesta a suo carico. La stessa Ashrawi ha commentato positivamente l'annuncio sulla prossima abolizione della legge che impediva ai cittadini israeliani di incontrare militanti dell'Olp fatto l'altro ieri dal vice ministro degli Esteri, Yossi Beilin. «È un passo positivo - ha detto la portavoce della delegazione palestinese ai negoziati di pace - e servirà certamente a smussare le tensioni».

Commento positivo anche dal Cairo dove il portavoce del ministero degli Esteri egiziano ha accolto con favore la notizia che Israele potrebbe riprendere i contatti con l'Olp approvando un emendamento alla legge del 1986 che li vieta. «È un passo sulla via del riconoscimento dei diritti dei palestinesi della diaspora, soprattutto quelli che riguardano il diritto di partecipare al processo di pace e di eleggere loro rappresentanti», ha dichiarato il portavoce egiziano.

Ammoniti i coloni «Saranno repressi gli atti illegali»

GERUSALEMME. Il governo israeliano ha avvertito i coloni negli insediamenti ebraici in Cisgiordania e Gaza che non saranno più tollerate loro azioni illegali. L'esecutivo ha anche reso noto, con un comunicato diffuso ieri, che non esiterà a impiegare tutti i mezzi a sua disposizione per imporre il rispetto delle leggi e mantenere l'ordine. Il comunicato, emesso a conclusione dell'ottava seduta del consiglio dei ministri, è ritenuto di insolita severità nei confronti dei coloni e indicativo del «nuovo corso» politico del governo di centro-sinistra del premier Yitzhak Rabin che, tra l'altro, ha di recente ordinato il congelamento di parte dei piani di costruzioni edilizie negli insediamenti.

Il governo ha inoltre criticato l'insediamento di una decina di famiglie ebrei in abitazioni nel quartiere musulmano della città vecchia, la scorsa notte, a Gerusalemme est. Nel comunicato del consiglio dei ministri si legge che questa operazione «era politicamente motivata e aveva lo scopo di distrarre l'attenzione dell'opinione pubblica dal processo di pace e dagli sforzi per l'assorbimento dell'immigrazione ebraica, che sono temi in discussione nell'incontro tra il presidente statunitense George Bush e il premier Yitzhak Rabin».

Anche il sindaco di Gerusalemme Teddy Kollek ha criticato l'insediamento delle famiglie ebreiche nel quartiere musulmano. «Dubito - ha detto - che il gesto possa ridurre le frizioni e le tensioni nella città». I palestinesi considerano i quartieri arabi di Gerusalemme come capitale dello stato che aspirano a creare in Cisgiordania e Gaza. Israele ha proclamato nel 1980 l'intera città sua capitale, uno status che non è riconosciuto dalla comunità internazionale. Rappresentanti di due istituti religiosi ebraici hanno detto che le case erano state acquistate dai proprietari arabi, per mezzo di intermediari, negli ultimi anni. Il governo ha reso noto che è ora sua intenzione verificare da dove siano giunti i finanziamenti privati per l'acquisto delle case.



Una veduta di Gerusalemme

Gerusalemme est dimentica il coprifuoco

Blocco delle deportazioni, liberazione dei detenuti politici, ritiro dell'esercito dai centri abitati. Sono queste le misure che ora i palestinesi chiedono al governo

JANIKI CINGOLI

GERUSALEMME. Mezzogiorno è passato da un pezzo. Ma le mille botteghe del mercato arabo di Gerusalemme, che si annodano intorno alla Via Dolorosa, dove transitò il Calvario del Cristo, restano aperte, fino alle cinque. Non c'è più lo sciopero quotidiano dei commercianti, che obbedendo agli ordini dell'intifada, abbassavano le serrande, sfidando le autorità israeliane. A quell'ora l'atmosfera della città vecchia cambiava di colpo, e i rumori cessavano. Un senso di sospensione di violenza potenziale si stabiliva su chi passava tra quelle botteghe sbarate, espressione visibile del rifiuto palestinese.

Ora Shamir se ne è andato, e si parla di pace. E nel mercato ci si prepara alla pace imbiancando e rimodernando le botteghe. Anche i prezzi delle case e degli immobili del quartiere arabo sono saliti vertiginosamente, perché c'è chi investe sulla pace; e dalla Giordania sono ricominciate ad affluire ingenti capitali.

Me lo conferma Zahira Kamal, una delle più prestigiose esponenti palestinesi, che fa parte della delegazione che conduce le trattative. Le chiedo se l'opinione pubblica popolare riconosce alla leadership palestinese il merito di avere sconfitto Shamir, di avere provocato nei fatti la caduta, con la scelta della trattativa. Una scelta portata avanti in condizioni difficilissime, anche quando pareva che tutto fosse bloccato, e l'unica cosa che avanzava erano gli insediamenti nei Territori occupati.

Nel febbraio scorso, quegli esponenti mi avevano manifestato chiaramente il loro senso di impotenza, ed il logoramento a cui la loro credibilità era sottoposta dal comportamento di Shamir, di fronte alla pressione degli estremisti e del fondamentalismo islamico di Hamas. Ma quella scelta negoziale ha finito per fare esplodere le contraddizioni del leader del Likud, in primo luogo verso gli americani, e poi con la sua opinione pubblica che chiede nuove condizioni di vita incompatibili con il processo di colonizzazione dei Territori. Zahira è consapevole, come

gli altri dirigenti palestinesi, dell'importanza di questa vittoria strategica; ma la gente, mi dice, ora pensa al dopo: non tanto ai termini del negoziato sull'autonomia, sull'autogoverno palestinese che dovrà nascere da libere elezioni, per un periodo transitorio di cinque anni, per arrivare alla fine del quinto alla sistemazione definitiva della questione palestinese, su cui si comincerà a discutere a partire dal terzo anno.

La gente pensa che cosa bisognerà fare in concreto, quando ci sarà questa autonomia, per l'economia, per il turismo, per le strutture sociali, fa progetti, si prepara. Anche se resta ancora, come mi ricorda Ziyad Abu Zayad, un senso di incertezza, una sospensione di giudizio, il timore che anche questa volta ci si possa ingannare, che tutto possa cadere.

I dirigenti palestinesi concordano nel valutare positivamente i primi atti di Rabin, anche se li ritengono ancora parziali ed insufficienti. In particolare, per quel che riguarda il blocco parziale degli insediamenti nei Territori, non ne sottovalutano l'importanza e l'impatto, ma respingono la distinzione tra insediamenti politici e di sicurezza, e soprattutto guardano con preoccupazione alla volontà di continuare gli insediamenti intorno a Gerusalemme.

Più in generale, essi rilevano che vi è una diversa filosofia, una diversa concezione nella visione che Rabin ha del pro-

blema; e riconoscono che è positivo che il leader israeliano proponga di portare avanti il negoziato senza interruzioni, come avveniva invece in precedenza.

Ma i palestinesi chiedono, come hanno fatto nell'incontro con Baker, che gli israeliani adottino, prima dell'avvio del negoziato, «misure unilaterali per costruire la fiducia», come l'arresto delle deportazioni all'estero, la fine dei procedimenti di detenzione amministrativa senza processo, la liberazione dei prigionieri politici, l'istituzione della totale libertà politica, di organizzazione e di movimento, il ritiro dell'esercito dai centri abitati, ecc.

Qualche segnale, da Rabin, è venuto, come l'annuncio dell'invio della deportazione di 11 palestinesi già condannati, in attesa che il nuovo governo definisca la propria politica in proposito. Altra questione che i palestinesi sollecitano è l'inclusione di esponenti di Gerusalemme Est (come Faisal El-Husseini) nella delegazione alle trattative, inclusione che Rabin ancora respinge, anche se in passato si era detto disposto ad accettarla.

Al contrario, passi in avanti sono stati fatti per l'inclusione di esponenti palestinesi dell'esterno in alcuni gruppi dei negoziati multilaterali, quello sui rifugiati e quello sulla cooperazione economica.

Baker, comunque, ha sollecitato i palestinesi a non perdere tempo con questioni procedurali ed a andare al sodo

della trattativa sull'autonomia, raccomandazione che questi ultimi paiono avere raccolto.

Un punto di svolta, del clima alla vigilia del negoziato, è stato rappresentato dalla crisi all'Università di An-Najah, quando durante le elezioni studentesche l'esercito israeliano aveva circondato l'ateneo per catturare un gruppo armato palestinese, legato ad Al Fatah, ricercato per precedenti atti di terrorismo.

Mentre da Tunisi Arafat incitava ad «andare fino in fondo» e ad estendere la rivolta, Faisal El-Husseini, trasferitosi presso l'università, sceglieva la via del negoziato, per evitare il bagno di sangue. Ma anche Rabin, preso in contropiede dalla crisi nei primissimi giorni di governo, decideva di trattare. E la soluzione trovata consentiva alle due parti di non perdere la faccia, pur rinunciando a qualche cosa: i sei giovani ricercati accettavano di consegnarsi volontariamente per una deportazione di tre anni, con il diritto di rientrare un mese all'anno, e l'esercito rinunciava a perquisire gli studenti, che lasciavano liberamente l'ateneo. Naturalmente, i settori più estremisti criticavano l'accordo, gli uni accusando Hussein di avere accettato e legalizzato la deportazione (che però in questo caso è «volontaria»), gli altri rimproverando a Rabin di aver trattato con i terroristi. Ma la realtà ha visto i due riconoscersi come controparte, tener conto delle rispettive esigenze, puntare al risultato più che all'immagine. Una esperienza si-

MEMORIA Y FUTURO
REMEMBRANCE AND THE FUTURE
SOLO POCHI MESI FA ABBIAMO INAUGURATO LA SCUOLA E. BERLINGUER IN NICARAGUA
OGGI LANCIAMO UN PROGETTO DI COOPERAZIONE PER UN CENTRO GIOVANILE A S. PAOLO DEL BRASILE
Sottoscrivi sul C/C postale n. 63912000 Intestato a Scuola e Università - BRASILE
1492-1992
500 ANNI EUROPA AMERICA
Logo SINISTRA PDS GIOVANILE